

fine vita

Quel vuoto della legge
riempito dai giudici

2

Inghilterra

Giù pillole alle teen ager
Ma gli aborti non calano

3

tumori

Staminali adulte
per curare quelle malate

4



www.avvenireonline.it\ vita

Umanità senza «condizioni»:
il senso di due appuntamenti

Due importanti giornate nazionali sono ormai prossime: quella per la vita, celebrata in un gran numero di parrocchie italiane domenica 6, e quella per gli stati vegetativi, indetta dal governo e in calendario mercoledì 9. E se la prima ha più di trent'anni di storia alle spalle, la seconda si celebra invece per la prima volta. Pur nella diversità dell'origine e dell'impianto, entrambe le iniziative possono dirsi accomunate da un intento: restituire centralità e voce pubblica alla dignità della vita umana, sempre più assoggettata dalla cultura pubblica a "condizioni" che andrebbero soddisfatte per ritenerla meritevole di piena considerazione e tutela. Una deriva culturale che va contrastata con argomenti chiari e ragionevoli. Dei quali in queste pagine cerchiamo di offrire un'ampia rassegna.

Quant'è fitta l'agenda della Giornata per la vita

di Assuntina Morresi

Nel maggio 1978 l'aborto in Italia è diventato legale. E dall'anno successivo, per iniziativa dei nostri vescovi, ogni prima domenica di febbraio si celebra la Giornata nazionale per la vita. Fatta eccezione per la prima edizione, il Consiglio permanente della Cei ha suggerito tutti gli anni un approccio particolare al tema della vita, proponendo ogni volta un tema differente e un messaggio di approfondimento, intorno al quale si organizzano solitamente incontri e iniziative pubbliche, di tipo strettamente religioso (Messe, veglie di preghiera) ma anche laico (incontri e dibattiti), promosse soprattutto da comunità sul territorio: parrocchie e diocesi soprattutto, ma ovviamente anche dal Movimento per la vita insieme a gruppi e associazioni di area "pro-life".

Domenica prossima, 6 febbraio, saremo alla 33esima edizione, dedicata a «Educare alla pienezza della vita». Un tema vasto, come si può leggere anche nel messaggio dei vescovi: si parla di custodire la vita «dal concepimento alla morte naturale», e di favorirla sempre «anche quando è debole e bisognosa di aiuto». Ma al tempo stesso i vescovi citano Benedetto XVI, quando spiega che «alla radice della crisi dell'educazione c'è una crisi di fiducia nella vita», e ricordano che «smarrito il senso di Dio, l'uomo smarrisce se stesso». Vale a dire: attenzione, questa non è «solamente» la risposta italiana alla legalizzazione dell'aborto. Pensare la Giornata per la vita come una reazione a una legge ingiusta è tanto ma significa farle un torto, e soprattutto ormai limitarne la portata e le potenzialità.

Man mano che passa il tempo, infatti, diventa sempre più chiaro che quando si parla di "vita" si sottintende necessariamente una visione dell'uomo, e quindi del senso della sua esistenza. Non si può cioè parlare pienamente della "questione vita" se non si affronta il problema della questione antropologica, della sfida che la nostra epoca pone all'essenza stessa degli esseri umani e delle loro relazioni reciproche. Nello stesso anno in cui in Italia si approvava la legge 194, in Gran Bretagna nasceva Louise Brown, la prima bambina concepita in laboratorio. I due eventi nel nostro Paese non furono certo vissuti con

L'evento ecclesiale di domenica prossima ricorda l'impegno dei cattolici anche dopo la legge che nel 1978 legalizzò l'aborto. Ma il dilagare di biomedicina e tecnoscienza ha esteso a dismisura le questioni sulle quali riflettere

la stessa preoccupazione, almeno dalla gran parte dell'opinione pubblica, compresi i credenti: la legalizzazione dell'aborto aveva significato una enorme lacerazione nella nostra società, che si sarebbe aggravata con un referendum qualche anno dopo. Una ferita ancora viva, nonostante siano passati più di trent'anni.

Eppure la nascita della piccola Louise significava una novità epocale, che avrebbe avuto conseguenze a quel tempo inimmaginabili: per la prima volta nella storia dell'umanità una persona era stata concepita al di fuori del grembo materno. Per la prima volta la separazione fra atto sessuale e procreativo si realizzava pienamente: se la pillola anticoncezionale simboleggiava la possibilità di avere rapporti sessuali "liberati" dai possibili figli, con la fecondazione in vitro si concretizzava l'inverso, e cioè la nascita di figli a prescindere dai rapporti carnali. E per la prima volta, con la generazione di

embrioni umani in laboratorio, si rendeva completamente disponibile la vita umana fin dal suo inizio.

La possibilità delle cosiddette "nuove famiglie", quelle in cui ci possono essere fino a sei "genitori" per ogni bambino, fra "biologici" e "sociali"; quelle in cui è possibile che ci siano due "padri" e nessuna "madre" (e viceversa); quelle in cui c'è la cosiddetta "riproduzione collaborativa", per cui una donna "affitta" il suo utero, un'altra vende i propri ovociti, un uomo il suo seme, e poi qualcun altro ancora crescerà il bambino in arrivo; quelle insomma in cui la procreazione si frammenta tanto da turbare pure un'intellettuale come Miriam Mafai, non certo di area cattolica: ebbene, tutto questo non poteva essere neppure ipotizzato prima di Louise Brown.

Per simmetria, di fronte al diritto ad avere o non avere un figlio, ecco negli anni, parallelamente, materializzarsi anche quello di disporre della propria morte, in nome della "qualità della vita". Ribaltamento di inizio e fine vita, e poi la possibilità di selezionare gli embrioni "migliori" per scartare quelli malati, per un presunto "diritto al figlio sano", e ancora la vivisezione degli embrioni umani in laboratorio, e potremmo continuare per un bel pezzo a elencare tutte le sfaccettature e le conseguenze della sfida antropologica dei nostri tempi.

Una sfida decisiva per il destino di ognuno di noi, tanto che la Chiesa ha dovuto parlare di «principi non negoziabili» per indicare quei valori irrinunciabili messi in forse da una rivoluzione culturale e scientifica senza precedenti. Una sfida che non va però identificata con un elenco di divieti più o meno ragionevoli: al fondo, il problema sta nel riconoscere o meno che ognuno di noi è una persona dipendente, innanzitutto dalle relazioni con i propri simili. E, per chi crede, dipendente da Dio. La Giornata per la vita è l'occasione per mettere a tema tutto questo. Un'occasione da non perdere.

Dialogo Englaro-De Nigris: 9 febbraio, basta polemiche



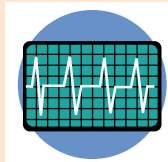
non condividendo le rispettive scelte sul fine vita e il giudizio sulla stessa Giornata.

De Nigris aveva scritto il 25 gennaio una lettera aperta al signor Englaro affermando che «questa può essere l'occasione importante per pacificare gli animi, per trovare un ragionevole punto di comprensione», perché «noi vorremmo soltanto che non si contrapponesse la libertà di scelta al diritto di cura. Che quella dignità di vita che devono avere le persone in stato vegetativo trovasse adeguata comprensione anche quando è lei ad andare in televisione per comunicare il suo punto di vista». Ieri la risposta di Englaro: «In tutti questi anni la mia battaglia non è mai stata contro qualcuno, ma per qualcuno, "in difesa" di qualcuno», né «ho pensato che le scelte della nostra famiglia potessero sovrapporsi alle scelte di altre famiglie». Parole che sorprendono, dal momento che lo stesso Englaro aveva espresso l'intenzione di usare il 9 febbraio per un'esplicita presa di posizione pubblica insieme alla Consulta di bioetica (organismo apertamente pro-eutanasia), una scelta ben diversa rispetto alla «giornata del silenzio» annunciata ieri. Nella stessa lettera a De Nigris, Beppino Englaro ribadisce peraltro di considerare «la decisione di fissare la data della "Giornata nazionale sugli stati vegetativi"» nell'anniversario della morte di Eluana «inopportuna ma soprattutto indelicata».

Altrettanto pacata e ferma l'immediata risposta di De Nigris, che parla di «un segno di apertura, che spero anche i media vorranno raccogliere per stemperare contrapposizioni che non debbono esistere nel desiderio di cogliere sempre il senso della vita, di far fronte ai diritti violati, di riconoscere una normalità che va rispettata nelle intenzioni di chi assiste e di chi cura. Rispetto e comprendo la sua "Giornata del silenzio" per il 9 febbraio, credo che lei comprenderà le migliaia di famiglie che per un giorno si sentiranno al centro dell'attenzione, visibili nella loro sofferenza, nei loro bisogni e nelle loro rivendicazioni».

Francesca Lozito

box Nel convegno sugli stati vegetativi la parola alla scienza e alle famiglie



Studiosi, medici, politici, associazioni e famiglie si confronteranno mercoledì prossimo 9 febbraio a Roma sulle recenti scoperte scientifiche e le possibilità di cura e di assistenza delle persone in stato vegetativo. In occasione della «Giornata nazionale degli stati vegetativi», voluta dalle associazioni dei familiari, il Ministero della Salute e la Presidenza del Consiglio, in collaborazione con l'Università La Sapienza, hanno infatti organizzato un convegno durante il quale saranno presentati vari progetti di studio. Una giornata di riflessione anche per «pacificare gli animi» e «rivendicare il diritto di cura e il rispetto per le persone stesse». Al convegno interverranno tra gli altri, il ministro della Salute Ferruccio Fazio, Maurizio Sacconi, ministro del Welfare, Eugenia Roccella, sottosegretario alla Salute, e Renata Polverini, presidente della Regione Lazio. Tra i rappresentanti del mondo accademico Gian Luigi Gigli, dell'Università di Udine, Alberto Zangrillo, dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, Luigi Frati, rettore della Sapienza, Steven Laureys, dell'Università di Liegi, ed Eric Schmutzhard, dell'Università di Innsbruck. Spazio poi alla ricerca italiana: Giancarlo Pizzi, presidente dell'Ordine dei medici di Bologna, presenterà un progetto sugli stati vegetativi promosso in collaborazione con altri 17 ordini provinciali. Prevista anche una tavola rotonda sulle linee guida regionali e gli obiettivi di piano con la partecipazione di assessori e associazioni.

Graziella Melina

stamy

di Graz



I temi da discutere sono ormai così tanti che più che la Giornata ci vorrebbe almeno la Settimana nazionale per la vita.

Graz

sullo schermo

di Lorenzo Fazzini

Al Festival della «dolce morte»

È considerato il film festival più glamour del mondo, anche perché nato sotto l'egida di un mostro sacro (progressista) del cinema americano come Robert Redford. Da quest'anno il «Sundance Festival» - che si tiene ogni anno a fine gennaio nello Utah - ha scelto di assumere anche una chiara coloritura eutanasica. Già, perché tra i film vincitori dell'ultima edizione vi è anche un documentario che presenta - in positivo, ovviamente - la vicenda di alcune persone che hanno chiesto l'eutanasia in Oregon, uno dei primi stati americani a legalizzare la "dolce morte".

Il documentario è un autentico spot per l'eutanasia, sebbene in questo caso, come spesso accade, si preferisca ricorrere a un eufemismo tipico dell'antilingua: il *New York Times*, di solito a favore della scelta eutanasica, ne ha parlato come di un film sul «suicidio medicalmente assistito». Costato 750 mila dollari e 4 anni di riprese, *How to die in Oregon* («Come morire in Oregon») è risultato chocante per la stessa casa di produzione che lo ha realizzato. Sheila Nevins, presidente della Hbo Documentary Films, ha infatti dichiarato



Il Sundance, la celebrata rassegna del cinema alternativo ideata da Robert Redford, assegna il premio per il miglior documentario a «How to die in Oregon», film che racconta la scelta eutanasica di una donna

che metà del suo staff («e non si tratta di gente non avvezza a trattare temi scottanti», come ha sottolineato il *New York Times*) si è addirittura rifiutata di guardare l'intero film. Il regista Peter D. Richardson, al momento della premiazione al Sundance, ha tenuto a rendere omaggio «a quegli individui straordinari che mi hanno lasciato entrare

nella loro vita e raccontarla negli ultimi quattro anni».

La vicenda è quella di Cody Curtis, una donna di 54 anni malata di tumore, alla quale un'oncologa, Katherine Morris, ha somministrato la dose per la "dolce morte". Ma già la reazione della Morris è paradossale: «La legge dell'Oregon sull'eutanasia supporta i miei valori - dichiara l'oncologa - ma io non avevo mai preso carta e penna e scritto una prescrizione per qualcosa che avrebbe messo fine alla vita di una persona».

Che il film di Richardson sia stato premiato grazie a un'accorta rete pro-eutanasia lo testimonia l'euforia del movimento «Death With Dignity», lobby americana a favore della legalizzazione del suicidio assistito per mano dei medici. Commentando il premio del Sundance Festival, il gruppo pro-eutanasia ha parlato di «un'ulteriore indicazione di come sta cambiando la comprensione degli americani e del crescente appoggio alla scelta di morire con dignità e alla possibilità di decidere quando e come morire nel momento in cui ci si trova di fronte a una malattia terminale».